

MELITA RICHTER

*Sulla soglia dell'esilio. Scritture di donne della ex Jugoslavia*

Soglie e finestre. Le donne alla finestra... A pensarci, mi vengono in mente immagini che propongono molte canzoni popolari balcaniche. Sono immagini della donna, di una giovane donna innamorata che attende il suo amato sulla finestra o sulla *kapija*, l'uscio di casa, mentre egli continua a tardare... La fine della canzone è quasi sempre amara, infausta: l'amato arriva troppo tardi, giusto nel momento quando la sua promessa va sposa ad altri, oppure quando ella muore con il cuore spezzato dal dolore e a niente serviranno le gialle melacotogne che egli porterà in dono dalla lontana Istanbul... Questo tipo di canzoni orienteggianti che si distingue per una struggente melancolia porta il nome *sevdah*, un sentimento musicale simile al portoghese *saudade* e diffuso in Bosnia, nella Serbia meridionale, in Macedonia. L'immagine della donna che le canzoni *sevdah* propongono è di una donna passiva, quella che attende, che subisce la lontananza, il distacco, che obbedisce alle leggi della tradizione. È l'immagine riflessa della società patriarcale, tuttora diffusa nelle aree rurali dei Balcani.

Vorrei liberarmi di queste figure femminili sfortunate, subalterne, passive.

Le donne di cui vorrei scrivere sono donne in cammino, un cammino intrapreso coscientemente, liberamente, oppure un cammino obbligato, risultato della costrizione, della fuga, dell'esilio. Vorrei dedicare questo scritto a coloro che la soglia la vivono quotidianamente, che la abitano partecipando alla sua interminabile ri-definizione.

Il concetto di soglia si accosta e allo stesso tempo si distanzia, rifugge, dal concetto di *confine*, lo elabora, evolve e, in ultima istanza, lo cancella. Per questo ci sembra opportuno iniziare la nostra riflessione sul confine.

Nel *Vocabolario della lingua italiana*,<sup>1</sup> il confine significa «dimite, termine, pietra, sbarra, steccato che delimita una proprietà. Linea costruita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio, di una proprietà o la sovranità di uno stato». Nelle lingue slave l'espressione per confine è *granica*,<sup>2</sup> la parola il cui significato, oltre a quelli già elencati, significa orlo, la fine (*kraj*; di cui la *krajina*, il territorio confinario), il limite fino al quale si estende la proprietà e il dominio di una persona, di un gruppo di persone, di uno stato. Un limite nello spazio.

Il confine presume la diversità che sta *al di là* dell'area che esso delimita. Si tratta di una diversità reale o artificiale, la cui vicinanza a fior di pelle con l'identità che il confine racchiude, spesso provoca attriti, incomprensioni e, a volte, una vera ostilità reciproca. Il confine si pone come violenza in ogni tessuto che esso attraversa. È come se il *continuum* di forme geografiche, culturali, linguistiche non esistesse ed in ogni punto la realtà potesse essere spezzata e separata in almeno due gruppi opposti. Ciascuno dei corpi separati conserva in sé ciò che gli è proprio e lo fa in opposizione all'altro. Trovandoci da un lato del confine, riconosciamo tutto ciò che esso delimita come "nostro", "proprio", "identitario", mentre quello che è proprio per l'Altro, per noi diventa estraneo, alieno. In base al compiacimento e alla volontà politica di chi detiene il potere è facile tramutare ciò che è straniero, estraneo, alieno in *nemico*. Il passo successivo è: attribuire al nemico qualità "disumane", o meglio, privarlo di ogni qualità. Il confine concepito in questo modo porta alla facile attribuzione a ciò che sta "oltre" di essere una minaccia alla nostra stessa identità.

La soglia, nonostante si "alimenti" in certo modo dall'esistenza dei confini, propone una loro lettura qualitativamente diversa, propone l'attraversamento e spesso lascia lo spazio alla contaminazione.

«La soglia», come dice Johann Drumbl,<sup>3</sup> «è il confine visto nella prospettiva dinamica del suo superamento, è il luogo della creatività». Lo stesso autore cita un'intervista che Peter Handke, lo scrittore austriaco, aveva dato al germanista svizzero Herbert Gamper, nella quale egli elabora il concetto di soglia. Il discorso si riferisce a un'opera letteraria, ma è tale il concetto che più si avvicina a quanto cerca di esprimere il nostro titolo:

<sup>1</sup> Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1979.

<sup>2</sup> La lingua slovena si differenzia: in sloveno il confine è *meja*, vicino all'ungherese *megye* che significa "regione", mentre il tedesco *grenze* è vicino allo slavo *granica*.

<sup>3</sup> Johann Drumbl, *Soglie e frontiere*, «Letterature di frontiera», 1, 1991, n. 1, pp. 139-145.

Questo vuoto, questo vuoto ondosso, celestiale, fruttuoso e accattivante non mi è mai apparso nella natura deserta bensì sempre vicino agli uomini. Ed era sempre ai margini che è successo, per esempio, ai margini di una città, oppure ai confini tra foresta e steppa, è proprio strano: sempre presso i confini o, meglio, sulle soglie. Sempre là.<sup>4</sup>

La soglia quindi, come luogo di passaggi, come spazio intermedio dove la densità identitaria si fa più leggera e dove il tempo rallenta e permette di soffermarci e di riflettere sul nostro stesso essere, su quanto custodiamo e quanto ci dona la prossimità dell'altro. «La soglia», dirà ancora Drumbl, «come luogo della sospensione, lo spazio nel quale attendere».<sup>5</sup>

Forse i tempi della sospensione sono più palpabili lì dove le persone sono costrette all'abbandono della propria casa, del luogo che abitano per sfuggire alle persecuzioni, alla violenza, alle soppressioni delle identità, alla morte. Lì non si tratta di una soglia metafisica, immaginaria, si tratta della soglia di sopportazione delle usurpazioni e umiliazioni inflitte. Alla mia mente affiorano moltissime testimonianze di uomini e di donne dei Balcani, in particolar modo di donne, donne umili e donne impegnate, attiviste, scrittrici, intellettuali che, obbligate alle nuove gabbie etniche, ai nuovi stati nazione, alla stigmatizzazione come *altre* o compagne dell'*altro* venivano identificate come corpo indesiderabile agli occhi della compatta maggioranza nazionale o ideologica, si sono messe in cammino, hanno attraversato i confini, hanno cercato luoghi diversi, spesso estranei che promettevano frontiere fluide, porose.

A volte si sono ingannate credendo di averli trovati, altre volte, rimaste immobili nei luoghi propri del contesto geografico immutato mentre attorno a loro tutto cambiava, si riduceva, si restringeva, si sono sentite circuite, imprigionate, diverse e straniere a "casa propria". Tra le prime e le seconde la comunicazione non s'interrompeva; le domande che esse si ponevano le univano nel diffuso senso d'impotenza, la ribellione di cui si armavano si esauriva nel nuovo contesto sociale e culturale, come del resto richiede un paese straniero, ospitante, dove i loro corpi riparavano, oppure le induceva a uno sfrenato attivismo antimilitarista e femminista nel proprio paese d'origine, esponendole alla pubblica reputazione di "nemiche" e

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 144, citazione da Peter Handke, *La ripetizione*, trad. it., Milano, Garzanti, 1990.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

“traditrici”. Il loro attivismo, la loro capacità di oltrepassare i confini e annullare le imposte separazioni, la loro stessa memoria formulata in prima persona, scritta e trasmessa alle altre, diventavano gesti sovversivi. Eppure i loro modi di resistenza aprivano simbolicamente soglie di un mondo possibile, diverso, plurale.

Tra le molte testimonianze di profondi legami fra donne dell'ex Jugoslavia, raccolte e pubblicate da case editrici alternative e spesso autofinanziate, citerò un libro che per titolo ha un versetto del Vecchio Testamento: *Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana*.<sup>6</sup> Il libro contiene delle lettere scambiate via fax tra quattro amiche catapultate dalla storia in diverse parti del mondo: la filosofa e femminista Rada Iveković (nata a Zagabria), Biljana Jovanović, poetessa (nata a Belgrado), Maruša Krese, artista e poetessa (nata a Lubiana) e Radmila Lazić, poetessa (nata a Kruševac), legate “da sempre” da una profonda amicizia e dalla particolare esperienza condivisa nella “repubblica delle lettere”, oltre che quella dei movimenti femministi. Trovatesi improvvisamente divise dai tragici avvenimenti, le quattro donne riprendono il loro legame epistolare tra Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Lubiana, Skopje, Berlino, Parigi, New York ed altre città e luoghi del mondo dove il destino le sospingerà. Le loro lettere non sono soltanto brevi messaggi tra amiche; esse riflettono reazioni psicologiche di fronte alla *spartizione* e *sparizione* del proprio paese, una sparizione accompagnata da violenze inaudite e da usurpazioni totalitarie. Il libro esplicita lo spaesamento di fronte alla perdita di punti cardinali di riferimento di identità plurime; allo stesso tempo, esso conferma la solidità del legame di donne ricche di coerenza etica e di spirito critico che non rifuggono da esternazioni di emotività e di affetto. Lo sconforto diffuso non impedisce loro di riportare valutazioni politiche precise legate agli avvenimenti che esse vivono in prima persona e annotano cronologicamente. Le loro, sono lettere colme di tenerezza e di cura che sentono ed esternano una per l'altra.

Il libro rappresenta una fluida scia di pensieri, di stati d'animo e di avvenimenti che segneranno per sempre i loro destini. Le lettere abbracciano il periodo dal giugno 1991 fino alla fine del novembre 1992. All'epoca, molte guerre e carneficine di civili non saranno ancora accadute, ma è questo il periodo che *in nuce* contiene tutta la tragedia della follia nazionalista e tutta l'arroganza totalitaria che ben presto si scaraventeranno sulle popolazioni sud slave, umiliate, e

<sup>6</sup> Rada Iveković, Biljana Jovanović, Maruša Krese, Radmila Lazić, *Vjetar ide na jug i obrće se na sjever*, Beograd, Radio B-92, 1994.

allo stesso tempo ammaliata, dai miti fondatori nazionali. Le loro lettere riportano gli echi di rabbia che si stanno diffondendo nelle strade e nelle piazze di Belgrado (le dimostrazioni del marzo '92). Sulle stesse piazze si esprime la solidarietà con una Sarajevo assediata, e allo stesso tempo sono sempre più presenti i segni di una profonda prostrazione della società civile, dell'impotenza degli intellettuali racchiusi in gabbie etniche. L'impotenza e la rabbia e molta tristezza per la riduzione di uno spazio di appartenenza culturale diversificato e complesso che consentiva a tutti di misurarsi reciprocamente e di ridimensionare le "aspirazioni alla grandezza" a scapito dell'altro. Ecco come questa rabbia esprime Maruša nella lettera dall'esilio inviata a Biljana:

Biljana, divento terribilmente volgare, terribilmente disperata, terribilmente furiosa. Mentre qui, a Berlino guardo la televisione, mi sembra che mi sia stato tolto tutto ciò che durante la mia vita mi aveva formato. Mi sono state tolte tutte le cose piccole che per me significavano qualcosa, le piccole cose che mi hanno fatta come sono, che mi hanno consentito di muovermi nel mondo senza problemi. Le ore passate seduta sulla mia roccia vicino al mare, il melograno nel giardino che, a suo tempo, aveva piantato mio padre, l'albanese che, allora, insegnava a David i piccoli trucchi, il mercato di Lubiana dove alla vecchia venditrice bastava guardarmi negli occhi per prepararmi la miscela di tè, l'odore di pesce nella pescheria di quello stesso mercato, la catasta di angurie provenienti dal Sud... Romanticismo, il fottuto romanticismo! Però, tutto ciò era reale. Sarajevo mi ha sempre fatta sentire modesta e completa, il Carso pensierosa, il mare bella, Belgrado mi riempiva di energia e di voglia di vivere, a Ocrida ho incontrato il primo amore, quello che pensavo mai avrei incontrato; *poi* è venuto il terremoto di Skopje... E ora, sono slovena! In onore di chi? Del mio, no. Preferisco richiedere il passaporto tedesco piuttosto che quello sloveno.<sup>7</sup>

Questa testimonianza è impregnata dal ricordo dei tempi passati e della *patria-casa perduta*. Ma parla anche del rifiuto dell'identità riduttiva. Non si tratta della semplice nostalgia dei luoghi fisici, geografici; si tratta di rimpianto delle identità complesse, sedimentate da generazioni, che i nuovi regimi annullano. Si tratta pure di "eterna" fase di incertezza tra l'adattamento al nuovo e l'attesa di un ipotetico rimpatrio.

«La tristezza ingenerata dall'ardente brama di ritornare in patria», definizione che nel lontano 1688 diede al termine *nostalgia*

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 144.

Johannes Hofer,<sup>8</sup> non si addice ai nuovi esiliati balcanici perché la loro casa-patria è stata cancellata dalla terra. Più che gli altri, loro sono consapevoli dell'irripetibilità e irreversibilità del tempo e di un luogo comune. Anche se, come scrive Vesna Goldsworthy nel suo libro autobiografico *Chernobyl Strawberries*, la mappa mentale conserva una visione unita del territorio e ricompona la patria-casa natale:

La Jugoslavia non esiste più, neppure come nome, ma in una specie di test di Rorschach, io tuttora vedo la terra degli Slavi del Sud su ogni mappa dell'Europa. Questa è la visione che mi ha determinato: il mondo in cui i miei occhi tuttora ricompongono le sue parti costituenti in un paese unito sull'amaro palmo dei Balcani, è anche il modo in cui io ancora chiamo me stessa jugoslava e la mia madrelingua serbo-croato, senza pensarci. Nonostante il fatto che abbia lasciato il paese, paradossalmente non posso abbandonarlo.<sup>9</sup>

Simile alla Goldsworthy, un'altra scrittrice dall'area ex jugoslava, Dubravka Ugrešić, dedicherà al tema dell'identità, dell'esilio, dello straniamento e della nostalgia molte delle sue opere. Nel libro intitolato *Ministero del dolore*<sup>10</sup> la scrittrice descrive il legame con la vecchia terra che si trascina come un rimorchio dietro chi è partito. Quando la terra, come nel caso della Jugoslavia, non esiste più, il rimorchio diventa più greve perché raccoglie tutti i cocci di un'esistenza ormai inesistente, di un *mondo ex*, di tante vite svuotate.

Eppure, il suo testo riporterà un lungo elenco di nomi, cose, persone, concetti che lei ripescherà dalla "vita precedente" di un paese realmente esistito e lo inserirà nella cornice della trama narrativa, lo catalogherà come una banca dati che testimonia l'innegabile esistenza di una vita vissuta in un luogo preciso rimasto impresso nelle mappe mentali di coloro che si sono trovati costretti a lasciarlo. E nel ripetere quelle parole come un mantra collettivo assieme ai propri studenti in una lontana Amsterdam, l'io narrante di questo «poema pedagogico», come lo definisce l'autrice, sosterrà che:

[...] la nostra vecchia vita era in realtà esistita. E vedevamo quella vecchia vita in una nuova luce *post mortem* [...]. Ogni dettaglio ripor-

<sup>8</sup> Il medico svizzero Johannes Hofer è il primo a creare il termine *nostalgia* da due vocaboli greci e pubblica la sua definizione nella *Dissertatio medica de nostalgia*, Basel, Jacob Bertschius, 1688.

<sup>9</sup> Vesna Goldsworthy, *Chernobyl Strawberries*, London, Atlantic Books, 2005, p. 2

<sup>10</sup> Dubravka Ugrešić, *Ministarstvo boli* (Ministero del dolore), Zagreb, Bastard, 1998.

tava alla mente la quotidianità che era scomparsa insieme alla terra distrutta e divisa [...]. La nostra vecchia terra era il nostro trauma collettivo, non c'era dubbio. Volevo risolvere in qualche modo questo trauma, raffreddarlo, abbassarne la temperatura fino a zero, fino al fatto che quella nostra vecchia terra era esistita, che in essa era esistita la nostra vita, che non c'era motivo di ammirarla, ma nemmeno di vergognarsene. Avevo l'impressione che si potesse partire da quell'immaginario, freddo, punto nullo.<sup>11</sup>

Il punto nullo da cui riemergere e faticare per confermare una nuova nascita, quella della cittadinanza. Questo passaggio può essere vissuto come soglia per chi si affaccia a una realtà nuova, ai codici culturali e sociali nuovi in un ambiente estraneo di cui ci si vuole appropriare. Succede nelle migrazioni, è inevitabile nella condizione dell'esilio. Esso ha sempre a che fare con la (forzata) scissione dell'identità.

Il riferimento al passato è centrale alla scrittura dall'esilio. Ad esso si lega inesorabilmente il concetto di memoria, spesso una memoria individuale o collettiva sottratta, e quello di nostalgia.

Ecco come lo testimonia Mehmed Uzun, l'autore curdo nato in un piccolo paese dell'Anatolia e rifugiato politico in Svezia:

L'esilio è separazione, dolore. L'esilio è una punizione grave, disumana. Costringe a lasciare dietro di sé una parte immensa della propria vita [...].

Consapevole di vivere la mia nuova esistenza all'ombra dei ricordi, ho tentato di rendere visibili quelle ombre [...].

È questo sentimento di amarezza a impedire che il passato diventi passato, a mantenerlo vivo in permanenza.<sup>12</sup>

Ciò che pervade l'animo dello scrittore curdo, e che egli stesso vive come «una tristezza muta, di una nostalgia per il paese natio», si rivela comune a molti letterati che vivono la condizione di esclusione dal proprio contesto culturale, linguistico e creativo, ma è diffuso anche tra molti uomini e donne comuni, tra i nuovi esiliati dispersi nel mondo. Sono loro i depositari della consapevolezza che la via del ritorno (auspicata, invocata e spesso poco reale) è costellata da ponti distrutti: ponti in senso fisico, materiale, e ponti metaforici.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 9-10

<sup>12</sup> Mehmed Uzun, *Una rinascita curda in esilio*, «Autodafé. La rivista del Parlamento internazionale degli scrittori», I, 2000, pp. 67-69; Uzun è uno dei principali scrittori curdi, è nato in sud Anatolia, vive in esilio in Svezia, scrive in turco e in svedese; è autore di un'antologia della letteratura curda.

Mi sono chiesta quanto questa condizione di passaggio (oppure di rottura) abbia inciso sulla mia vita personale, intima e professionale, sul mio orizzonte identitario. Le risposte non le ho cercate in un qualche soliloquio, esse hanno preso forma fluida e si sono intrecciate in modo del tutto inaspettato con l'esperienza di un'altra donna, anch'essa migrante, scrittrice, e con la lettura del suo libro che continuo a considerare bellissimo. Si tratta di Eva Hoffman, l'autrice del romanzo autobiografico *Lost in Translation*, pubblicato in italiano con il titolo *Come si dice*.<sup>13</sup>

L'esperienza di Eva mi ha profondamente toccato e nonostante sia del tutto diversa dalla mia, vissuta in tempi e in luoghi diversi, le sue parole nella mia mente si rispecchiavano arricchite del mio stesso vissuto di donna migrante. Ho passato notti intere a dialogare con lei. Ho fantasticato di passeggiare assieme a lei in un luogo immaginario, non scelto a caso, a Budapest, una città che sta al cuore dell'esperienza mitteleuropea e allo stesso tempo segnata dal passato comunista; una metropoli che per le sue caratteristiche civili, culturali e storiche avrebbe potuto esserci né troppo estranea né troppo "nostra". Un territorio neutro e allo stesso tempo familiare: si potrebbe dire, una città soglia dove avremmo potuto discorrere e scambiare le nostre sensazioni e le osservazioni sul mondo di chi fatica a conservare e a coltivare l'appartenenza plurima.

Eva è segnata dall'identità ebraica, dall'infanzia "socialista" nella sua natia Cracovia e dall'emigrazione che rappresenta un salto forzato oltre oceano verso il Canada, paese profumato di resina. Da lì un altro passaggio la porterà negli Stati Uniti, «terra di tutte le libertà», alla metropoli, all'età adulta.

Il suo romanzo è un'appassionata e profonda riflessione autobiografica sul processo migratorio che abbraccia i due continenti, l'Europa e l'America, estendendosi sui due mondi: quello occidentale, capitalista, e quello polacco, socialista. Nella terra promessa, all'interno del nuovo contesto sociale e culturale, Eva lotterà con tutte le sue doti intellettuali e con grande sensibilità di giovane ragazza divenuta donna, resistendo ai lineari percorsi di assimilazione americana.

La nostra passeggiata immaginaria non è frutto di un mero gioco virtuale; essa risponde a quella strana sensazione che capita a volte nella vita quando uno/a si sente improvvisamente e inspiegabilmen-

<sup>13</sup> Eva Hoffman, *Come si dice*, trad. it., Roma, Donzelli, 1996.



te in sintonia, per non dire in simbiosi, con un'altra persona, mai vista e conosciuta prima e allo stesso tempo "riconosciuta" a mezzo della parola scritta, così vicina al nostro "io" che sembra vedere i due soggetti fondersi in un'unica prova di vita. Curioso, perché io per niente potrei accostare la mia vita a quella di Eva, la sua esperienza migratoria alla mia. Ciononostante, l'ho sentita sorella in molti attraversamenti e per molte situazioni che derivano da una sottile ombra di lontana similitudine.

Mentre leggevo il suo libro, osservavo come il balletto di differenze e somiglianze iniziava a vibrare e a tessere attorno a noi un filo del pensiero che io tramutavo in lunghi dialoghi irreali come se davvero stessi passeggiando nelle strade e nei parchi di Buda e di Pest con l'amica polacco-americana-canadese-inglese. L'asse dei nostri utopici dialoghi era ormai diventato sufficientemente stabile per poter fuoriuscire dall'ombra di quel riparo che rappresenta l'interiorità mentale, così l'ho depresso sulla carta.<sup>14</sup>

Non prima di delineare una cornice fattografica reale: Eva emigra da Cracovia, dalla Polonia, io da Zagabria, Croazia, allora Jugoslavia. Eva emigra nel 1959 a tredici anni, lo fa assieme alla sua famiglia. Quando la nave *Battory* si allontana da Gdynia e la folla stipata su quell'ultimo lembo di terra polacca svanisce all'orizzonte, Eva sente un dolore lacerante che potrebbe corrispondere alla "fine del mondo". Io mi sposto per più di un decennio continuamente tra Zagabria e Trieste, attraversando i confini tra i due stati (allora due, oggi il numero dei confini si è moltiplicato) cercando di vivere in armonia la separazione delle due sfere vitali dell'esistenza —quella affettiva e quella della *ratio*. Quando decido di andarmene *davvero* da Zagabria sarà il 1979 ed avrò trentadue anni. Una volta arrivata, cercherò con tutte le mie forze di assicurare la continuità della mia vita, rincorrerò la sua naturalezza. Nessun sentimento simile a quello della "fine del mondo".

Ambedue emigriamo da un paese socialista per stabilirci in uno capitalista. Questo avverrà in tempi molto diversi, in condizioni diverse. Ciononostante, il nostro spostarsi rivelerà dei sottili fili di similitudine.

Eva è polacca ebrea, io croata, jugoslava. Le mie lontane origini ebraiche sono talmente distanti nel tempo che si sono del tutto estinte.

<sup>14</sup> Una parte del dialogo è stata pubblicata nel quadrimestrale di poesia e cultura «Almanacco del ramo d'oro», edito a Trieste, vedi: Melita Richter Malabotta, *A passeggio con Eva (conversazione immaginaria con Eva Hofmann)*, «Almanacco del ramo d'oro», 2004, n. 4, pp. 11-28.

Tutte e due studieremo nella nostra terra d'origine le discipline che non potremmo professare nella società d'accoglienza. Lei musica, io sociologia urbana.

Riporto qui di seguito una parte delle nostre voci intrecciate che plasmano e delimitano le terre di mezzo e riportano i mondi a contatto, convinta che sono le soglie, non i confini a permetterci di vivere, sono esse il luogo e lo spazio dove si facilitano l'incontro, la contaminazione. Sono luoghi di ricerca non di sconvolgimento; sono esse, le soglie, il primo presagio dell'annullamento dei confini.

È passato molto tempo segnato dalla scia che lasciava quella nave transoceanica che salpava separandoti dalla tua Polonia, tempo marcato dalla monotona cantilena del treno che portava te e la tua famiglia verso la sconosciuta terra canadese. Da allora la tua vita veniva divisa in due parti.

La parola emigrazione, come del resto la vita dell'emigrato è divisa in due, tracciata dalla linea della partenza –segnata dalla decisione di abbandono del proprio paese d'origine. E, all'arrivo, che non era la tua meta, ma quella dei tuoi genitori, tu ti sentirai scivolare in una indifferenza silenziosa, sentirai di essere piombata il lembo di nulla.<sup>15</sup>

Per me è stato così solo in parte. La mia partenza è ondulata, fatta da innumerevoli zigzagare tra i due paesi vicini. E, nonostante si tratti sempre di una lacerazione profonda segnata dal “prima” e dal “dopo”, per me questi due concetti hanno avuto significati molteplici, imprecisi. In primo luogo, essi sono stati più lievi, direi meno traumatici dei tuoi. Le due parti della tua biografia sono separate da mondi lontani, divisi da oceani, da una percezione della vita e da prospettive del tutto nuove, da una nuova nascita che di fronte a te e ai tuoi familiari si prospetterà come esigenza di sopravvivenza. Una nascita quanto dolorosa tanto proficua, liberatrice. Per me, la vicinanza tra Trieste e Zagabria ha aiutato molto nel coltivare l'illusione della possibile contemporanea appartenenza ai due mondi. In fin dei conti, che cosa avrebbe significato spostarsi da una città a un'altra che dista soltanto 240 km? Ambedue sono, e sono state, urbanità che attingono le loro radici allo stesso passato mitteleuropeo, asburgico. Sicuramente, la ferita dello spostamento è stata incomensurabilmente minore della tua. È stata una scelta maturata nei

<sup>15</sup> Tutte le citazioni in corpo ridotto sono tratte dal libro di Eva Hoffman; sono la sua voce.

lunghi anni, una scelta libera. Eppure è sempre stata una ferita. Perché su questo territorio di confine le identità si sono confrontate con tensione alta; anche qui si è trattato di separazione dei mondi, di quello occidentale, capitalista, e quello socialista, nonostante i due "ismi" non siano stati esasperati e nonostante questo confine sia diventato negli anni '70 e '80 il confine più poroso di un'Europa divisa. Io sapevo che, spostandomi, avrei perduto la possibilità di esercitare la mia professione di sociologa urbanista. Ne ero consapevole. Lo sai, che è tuttora diffusa la convinzione che il migrante acquisisce in modo lineare un bene e un benessere maggiore, mentre alle spalle lascia il malessere, il sottosviluppo, la miseria, oppure una società premoderna. Alcuni dicono perfino tribale. Nel mio caso non è stato così: Trieste era palesemente meno sviluppata in certi settori – come quello dell'applicazione scientifica – di Zagabria. La sociologia urbana, la mia specializzazione universitaria e l'esperienza professionale che portavo avanti con entusiasmo nell'Istituto urbanistico di Zagabria, il confronto quotidiano con altre discipline che questo lavoro esigevo, qui, a Trieste, non sarebbero esistite. Tuttora, dopo i tre decenni della mia permanenza in questa città non vi è un sociologo urbanista che operi sul territorio! Sociologia urbana non si insegna alla Facoltà di architettura ...

La perdita della professione, della lingua, del senso di appartenenza al foro cittadino; di tutto ciò io ero consapevole, tutto era messo nel bilancio dello spostamento. Allo stesso tempo questa perdita è stata incomparabile con la decisione di ricomporre la mia identità dell'essere donna. La mia decisione di emigrare ha ricomposto le due sfere esistenziali per troppo tempo divise in separate gabbie geografiche; la razionalità e il sentimento. Il lavoro, l'affettività e la fondazione della famiglia non potevano vivere in due stati separati, nonostante essi fossero vicini, nonostante io avessi tentato di confermare il contrario per più di un decennio.

Ma questi bilanci personali, le perdite e i profitti sono iscritti nelle biografie di ogni migrante. Quello che ha sconvolto il mio asse identitario, i miei "prima" e "dopo" si riferisce a un altro fatto: alla tragica scomparsa del mio paese, la Jugoslavia. Da un giorno all'altro a me e a milioni dei miei connazionali è stato comunicato che il nostro paese non esiste più. Ed è stato fatto in maniera sanguinosa, terribile. La complessità della vicenda storica ha inciso sulla mia biografia dividendola in due più che l'abbandono della città natale. Il paese non l'ho abbandonato mai, continuavo a respirargli vicino, a sentire il suo polso, m'illudevo di poter incidere sulla sua traiettoria. E poi, niente. Un paese che scompare nel vortice della guerra e i suoi cittadini spar-

si nel mondo senza più una patria. Ti ricordi cosa succede a Marguerite Duras, alla sua complessa vicenda umana quando di punto in bianco viene “informata” di essere francese? Quando lei, ragazza, deve tramare tra sé, il luogo e la separazione, una separazione che non le consentirà mai il ritorno. L’esperienza della sua pena di migrante lei tramuterà nella straordinaria narrazione, e diventerà una grande scrittrice europea. Anche lei perderà l’asse della sua doppia identità, la doppia lingua, doppia memoria, e si rifugerà in una patria *terra di nessuno*. Ricordi quello che Marguerite dice a proposito:

La mia patria è una marca d’acqua. Quella dei laghi, dei torrenti che scendevano dalla montagna, quella delle risaie, quella terrosa dei fiumi di pianura dove ci si riparava durante i temporali... Chi dirà mai l’odore della terra calda che fumava dopo la pioggia. L’odore di certi fiori. Di un gelsomino in un giardino. Sono una che non sarà mai tornata al paese natale.<sup>16</sup>

Non solo del paese, ma anche del paesaggio familiare veniamo privati noi migranti. Esso rimane cristallizzato nelle pieghe più intime dei nostri ricordi.

La perdita è uno straordinario strumento di conservazione. Il tempo si ferma al momento del distacco e le impressioni successive non inquinano il quadro che avevi in mente. La casa, il giardino, il paese che hai perduto restano per sempre come li ricordi. La nostalgia – il più romantico dei sentimenti – si cristallizza attorno a quelle immagini come ambra.

Ma non finisce qui. Queste immagini cristallizzate assieme alle nostre esperienze vissute *altrove* diventano un’unità con cui misuriamo gli altri paesaggi del mondo; tutto quanto ha il significato in questa distanza che prende punto di partenza dalla nostra esperienza. Tutti gli scenari che scopriamo si rispecchiano in questa misurazione primaria. A te accade quando cammini nelle vie di Vancouver. Dici:

Cammino per le strade di Vancouver piena delle immagini della Polonia, piena e malata. La *tesknota* ricopre di una patina leggera ogni cosa e mi porta a rivolgere lo sguardo dentro di me. La presenza più forte che vi trovo è un’assenza, il vuoto di tutto quello che ho perso.

<sup>16</sup> Marguerite Duras, *La vita materiale: Marguerite Duras parla a Jérôme Beaujour*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1988 p. 6.

Accadrà anche quando ti troverai a Huston:

L'aria di Huston è spessa per il calore e l'umidità, che rallenta i movimenti trasformando l'andatura della gente in un lento ondeggiare. Un'umidità carica di così tanti odori che a volte mi sembra di riconoscere perfino un soffio dell'estate di Cracovia, un odore che mi trafigge di nostalgia, come per amore perso e per un poco dimenticato.

Accadrà sempre. Accadrà anche a me. L'odore di tiglio in fiore, per esempio, più di ogni altro mi fa precipitare nei ricordi vivi dell'infanzia. Per me esso è il profumo del piacere, della libertà. Quando fiorivano i tigli, terminava la scuola e le vacanze estive tramutavano i nostri sogni di bambini in realtà. Arrampicarsi allora sui rami alti gareggiando coi maschietti e darsi da fare nel raccogliere i fiori maturi che ornavano le chiome degli alberi, portarli a casa in sacchetti di cotone bianco dove la madre li stenderà su linde tovaglie per lasciarli seccare all'aria... Adagiarsi alla dolce fragranza che invade tutti i vani di casa, e poi, durante gli umidi inverni bere le tisane di fiori di tiglio per placare i rossori di gola che arrivavano puntualmente con le prime brine... Gli odori e i suoni dell'infanzia inaspettatamente irrompono nelle nostre vite di immigrati quando meno li aspettiamo, ma succede lo stesso agli altri, a tutti, non soltanto ai migranti. Forse il nostro ricordo possiede uno strato di patina in più, perché consapevole dell'impossibilità del ripetersi sia nel tempo che nel luogo. Spesso le nostre vite sono legate ai *non luoghi* e in quanto ai tempi, i tempi nell'esilio non sono stratificati. Eppure, i paesaggi che tu trovi non appartenerci, per me non esistono. Sono sempre stata una convinta ammiratrice dei paesaggi più disparati del globo. Ed ho sempre trovato una qualche mia ipotetica appartenenza a loro. È successo nella lontana Norvegia, mentre attraversavo i boschi e respiravo le brillanti fragranze delle fresche cascate, nei dorsi dei brulli monti vulcanici che a picco scendono sul mare cobalto delle isole greche, sui precipizi che percorrevo a piedi, come successe nei più piccoli paesini della aspra terra siciliana, nelle sue insenature invase dal profumo di ginestra e di corallo. Successe anche nella grigia e bagnata Edimburgo, nei colori intensi della lontana India... Avrei potuto appropriarmi di questi e altri paesaggi senza sofferenza, con uno sforzo minimo, tutti avrebbero potuto diventare miei, così almeno credevo. Per me essi sono stati i paesaggi della scoperta, dell'acquisizione, non della perdita. Ma questa è soltanto una condizione dell'anima. La tua *tesknota*, che è la mia *tjeskoba*, mi per-

vade quando mi trovo spaesata a casa mia e non riconosco i paesaggi nella mia città natale, quando divento consapevole che la sua mutazione non mi appartiene.

Mi racconti che la prima aggressione all'identità –tua e di tua sorella– è stato il cambio dei vostri nomi, quando siete capitate nella classe dove si insegna l'inglese agli immigrati. Vi hanno assegnato un nome nuovo.

Il mio non è stato un problema; Ewa in inglese diventa Eva, che è la stessa cosa, ma a mia sorella Alina è toccato Elaine, perché hanno deciso che è abbastanza simile. Io e Alina ce ne stiamo lì a testa bassa, mute a subire questo battesimo improvvisato. Poi la maestra ci presenta alla classe e pronuncia il nostro cognome “Wydra” in un modo che non ho mai sentito. Noi due ci avviamo verso un banco in fondo alla classe senza che niente sia accaduto in apparenza, solo un piccolo smottamento mentale. La modificazione dei nostri nomi ce li allontana un po', ma per quella fessura penetra lo spauracchio infinito dell'astrazione. I nostri nomi polacchi non si riferivano a noi, erano noi quanto gli occhi e le mani. Questi nuovi che noi stesse non sappiamo ancora pronunciare non sono noi.

A me non è mai successo. Melita rimane sempre lo stesso, non cambia né pronuncia né accento. A volte me lo scrivono con le due “t”, come fosse il marchio del caffè austriaco. Fa lo stesso. Ma il fenomeno di cui parli è diffuso, si manifesta in modo particolare con i nomi che provengono da altre culture. Gli italiani, uno dei popoli più musicali del mondo, così si dice, hanno dei problemi seri con la pronuncia dei nomi stranieri, specialmente se questi contengono dei suoni a loro non familiari. La mia amica cinese, Siok Koh, stancata-si di un fantasioso ventaglio di pronunce sbagliate con cui veniva apostrofata, si fa chiamare Suzy. Un altro cinese che in città tiene un rinomato locale ha adottato il nome Mirko, nome poco asiatico. Anche mio figlio Jan durante i cinque anni delle elementari veniva chiamato alla francese, con il suono che potrebbe essere trascritto come Jean, corrispondente alla nostra slava “ž”. Ma non c'era niente da fare. Io, cinque anni a chiedere alla maestra, «come va Jan?», «Jan ha fatto i suoi compiti?» e lei a rispondere: «Jean va bene. Jean ha fatto, o non ha fatto...». Immaginatoci le difficoltà quando gli speaker della televisione italiana trattavano l'argomento della riabilitazione del leader magiaro Imre Nagy! Avresti potuto sentire almeno cinque versioni dello stesso nome! Questo non è più una questione di musicalità, è ignoranza. E anche all'ignoranza sono ormai abituata - non solo quando si tratta dei nomi che provengono dall'Altra

Europa, ma quando si toccano gli argomenti che comprendono la sua identità culturale, la sua storia. La nostra storia comune. Sono piuttosto i neo battesimi nelle nostre vecchie patrie che mi preoccupano di più. La cancellazione dei nomi costituenti la memoria collettiva e quella individuale nei nuovi stati etnici, l'azzeramento di un'intera epoca, come se si trattasse di un leggero passaggio di spugna! Zak! E non esisti più. Non esiste più la strada dove sei nata, la piazza, non esiste la tua scuola, il museo, la tua lingua, la tua stessa città. Non esiste più nemmeno il tuo paese. Non esiste la memoria. Questa confisca dei nomi e della memoria è qualcosa di terribilmente arrogante, mostruoso, temibile, qualcosa a cui dobbiamo ribellarci. Con assoluta tenacia e altrettanta normalità dobbiamo riabilitare le biografie e le relazioni umane. Qui sta la grande diversità della nostra esperienza, la tua e la mia. Il mio "prima" è stato cancellato con una spugna che ha lasciato rivoli di sangue. Il tuo "dopo" è stato una caparbia lotta per la rassicurante riconciliazione tra le parti separate della tua biografia. Ambedue ce l'abbiamo messa tutta affinché tutto possa riunirsi, tutto quello che amiamo, come nella fantasia dell'infanzia, il tutto che cerca la completezza. Perché, come dici, noi siamo la somma di tutte le nostre parti.

Il raggiungimento di questa meta passa attraverso la penetrazione e l'appropriazione dei contesti culturali e linguistici della società di adozione. Non ci sono scorciatoie. E su questa strada la lingua la fa da viceré.

Tu imparerai la lingua nuova, ogni giorno imparerai parole nuove, ma la loro artificiosità ti ferisce. Le vedi queste parole come puri segni sulla carta che si sono distaccati dalla vita.

Il problema è che il significato è stato reciso dal significante, le parole che imparo adesso non rappresentano le cose in quel modo assoluto caratteristico della mia lingua madre. "Fiume" in polacco era un suono vitale, rafforzato dall'essenza del "fiume", dei miei fiumi, di me immersa nelle acque dei fiumi. In inglese invece è freddo, è una parola senz'aura, non ha depositato associazioni dentro di me e non emana quell'alone luminoso della connotazione. Non mi evoca nulla [...]. Le parole inglesi non si agganciano a niente. Questo radicale distacco fra la parola e la cosa è un'alchimia che inaridisce – toglie al mondo non solo il significato, ma anche i colori... le sfumature, la vita stessa. È la perdita di una comunicazione viva.

Cerco faticosamente di tradurre non dall'inglese al polacco ma l'andare della parola alla sua fonte – al sentimento da cui sorge. Questo uccide la spontaneità.

Tutti gli immigrati passano questo periodo della dissociazione della nuova lingua dalla loro esperienza emotiva. Le parole nuove sono enigmatiche, ma non hanno niente a che fare con la esperienza precedente. Ci vuole una nuova nascita, un appropriarsi della nuova vita, di nuove esperienze emotive affinché le parole nuove si riempiano di significato, di sentimento, di calore. Ci vuole un monologo interiore.

L'altro fatto di cui parli, la perdita della spontaneità, questo sì che appartiene alla sindrome della migrazione, dello sradicamento culturale.

Ah. L'umiliazione e il dolore di non riuscire ad essere divertente! Raccontare una barzelletta è come fare la piroetta linguistica. So che, fra le tante cose che ho perso, c'è anche il mio umorismo.

Prima di parlare debbo rimuginare in testa tutta la frase o rischio di perdermi a metà strada. Questo autocontrollo volontario è il contrario alla disinvolture, che viene da una fiducia profonda nella propria competenza linguistica e che permette il flusso libero del discorso, scoppi di spontaneità e quella piacevole prontezza delle risposte che può sfociare nell'ironia.

Non sono mai stata rigida e misurata prima, ma è così che mi vedono i miei nuovi compagni. Non scherzo, non conosco il gergo, e non ho la battuta pronta. Mi ci vorranno anni di esercizio prima che nelle sinapsi del mio cervello scattino sfumature e figure capaci di generare energia verbale. Ci vorranno anni di osservazione della sofferenza discreta delle classi sociali prima che riesca ad afferrare il fascino altrettanto discreto delle vignette del «New Yorker».

Hai ragione, ci vogliono anni. E anche dopo i lunghi anni, sarà sempre difficile scherzare, prendere in giro l'autoctono, sfoggiare l'arte della ironia, dello humor o del sarcasmo per i quali, magari, l'immigrato si distingueva nella sua terra... Sono tutti elementi di codici culturali profondamente legati al vissuto del paese, alla sua cultura e quando ci addentriamo in queste sfere, siamo facilmente fraintesi. La nostra vita è costellata da malintesi a volte spiacevoli, a volte divertenti; è successo pure a me. Ma, appena la lingua ci diventa amica, quando ci sentiamo a nostro agio con essa, ci sentiamo "a casa", allora la spontaneità ritorna, allora non ha importanza se le nostre frasi conterranno degli errori, se non saranno corrette –noi comunichiamo la nostra partecipazione alla vita nella sua plenitudine. Questo è quanto.

Secondo te, però, è necessario parlare la lingua corretta, tu hai quasi un approccio classista alla lingua.

La convinzione classista che mi sono portata dietro dalla Polonia è che "parlare bene" sia strettamente legato alla categoria "gente bene".



Io ero consapevole che la lingua sarà uno strumento fondamentale per superare il marchio della marginalità e il peso di pregiudizi nei miei confronti solo se dalle mie labbra usciranno i suoni giusti. Sì, la lingua è un significante di classe.

I “suoni giusti” rappresentano il significante di classe ma possono diventare anche quello della nazione. Su quest’ultimo tema potrei raccontarti tanto. Il nesso tra la lingua e la realtà è complesso e spesso tutto ciò che avviene nella vita di una società può trovarvi il suo riflesso. Alla lingua si legano intensi sentimenti emotivi di appartenenza. Le questioni delle lingue nella nostra area mitteleuropea non sono mai state questioni meramente linguistiche. La recente storia dei Balcani dimostra come la guerra per i territori si sia prolungata nella guerra per la lingua. Si è combattuto per la sua divisione. E come il ricorso alla “purificazione della lingua” non è stato altro che il tentativo della cancellazione –anche dalla lingua– di tutto ciò che avrebbe potuto ricordare un passato comune, in questo caso, di serbi, croati e bosniaci. È un tema complesso e doloroso.

Assistere alla follia nazionalista che inonda tutte le sfere culturali, anche la lingua, per me non è stato facile. E che dire per le mie amiche che si sono trovate alle diverse facoltà di lingue slave sparse nel mondo che, assieme alla patria hanno perduto la materia del loro insegnamento? A proposito ti riporto cosa dice Dubravka Ugrešić, cacciata via dalla natia Croazia perché non adeguata al modello nazionale. E cosa fa Dubravka? Come lenisce le ferite della follia che ai suoi studenti in una lontana Amsterdam dove lei insegna una lingua che non esiste più, il serbo-croato, e a lei stessa «aveva sottratto, oltre la lingua, la casa, la terra nella quale vivevano, la biografia, la possibilità di andare a scuola, gli amici, i genitori e chissà quanto ancora? Era stato loro tolto il diritto alla memoria collettiva. La realtà che avevano vissuto era stata ficcata sottoterra con la violenza. Gli ideologi delle nuove nazioni proclamavano “jugonostalgico” ogni rimando alla vecchia vita. Il ricordo era attività proclamata sovversiva».<sup>17</sup>

Nella condizione dell’intellettuale esiliata Dubravka parte da zero. La partenza da zero. Il tuo zero è diverso dallo zero con il quale hanno dovuto fare i conti tanti profughi, esiliati, dissidenti dalla follia nazionalista balcanica. Il tuo non sarà mai uno zero simile.

Tu confermi:

<sup>17</sup> Ugrešić, *Ministarstvo boli*, pp. 8-9.

Il film fatto di parole e immagini si è cancellato, il filo è stato reciso. Non ho più il linguaggio interiore e di conseguenza nemmeno immagini interiori, quelle attraverso cui assimiliamo il mondo. Le parole inglesi non si agganciano a niente.

Ma il tuo lembo del nulla non sarà mai un nulla assoluto, il vuoto che senti, mai un assoluto vuoto. La tua nuova lingua sarà la lingua di acquisizione delle nuove potenzialità, essa non cancellerà mai la tua vecchia lingua, il polacco. Anche se tu dovessi sentire, come sembra, che «il polacco sta diventando per me una lingua morta, la lingua di un passato in traducibile», tu questo passato ce l'hai. Nessuno mai ti priverà di esso. E hai la tua lingua, se vuoi puoi congelarla, puoi utilizzarla come al supermarket –prenderla quando vuoi, consumarla e chiudere, dire «basta». Essa sarà sempre lì, a tua disposizione. L'inglese, anche se all'inizio aspro, diventerà la tua lingua scelta. Come per Brodskij. Te lo ricordi? Brodskij scrive in inglese eleggendolo alla lingua della libertà. Sarà anche per te, così?

Visto che devo scegliere, scelgo l'inglese. Se devo scrivere del presente devo farlo nella lingua del presente anche se non è quella la lingua dell'io. E così il mio diario esce fuori curiosamente impersonale per un'adolescente, senza le disperazioni sentimentali degli amori infelici, né gli sfoghi per le incomprensioni familiari o le meditazioni consolatorie sulla morte. L'inglese non è la lingua di quelle emozioni. Invece scrivo del mio disgusto per la lotta libera, dell'eleganza di Mozart e di quanto Dostojevski mi faccia pensare a El Greco. Scrivo pensieri: insomma, scrivo.

Scrivo nella mia lingua pubblica per aggiornare quello che avrebbe potuto essere il mio altro io. Un io scritto.

È curioso quanto dici. Da adolescente, io, pur scrivendo nella mia lingua, avevo cercato di scrivere un diario del tutto privo delle solite esternazioni di sentimentalismi adolescenziali. Le mie annotazioni erano alle prese con gli avvenimenti politici. Assomigliavano a una odierna “rassegna stampa”. Forse volli scriverlo per non sentirmi uguale alle altre, alle amiche che annotavano struggenti frasi sugli sguardi dei ragazzi e appuntamenti falliti. Ne scrissi rare pagine, la fatica durò poco. Ma fu anche un'illusione di poter immergere la mia lingua in un cilindro asettico. Ricordo che iniziai con la crisi nel Laos, poi scrissi della morte di Churchill, me lo ricordo in quella ultima fotografia pubblicata sui giornali che lo raffigurava con il suo inseparabile sigaro dietro una porta-finestra a vetri con alle spalle un albero di Natale. Scrissi del grande statista, anticomunista e allo stesso

tempo amico di Tito. Ma fu un'altra morte che mi abbatté, che inondò il mio diario "diverso" di una pioggia di lacrime; si trattava dell'uccisione di Patrice Lumumba. Lo uccisero in gennaio, e la notizia venne diffusa il giorno del mio compleanno. Nell'apprenderla mi chiusi in bagno a piangere amaramente, nessuno poté fermarmi. Né gli ospiti né i regali. Fu quel giorno che feci la mia ultima annotazione nel diario, questa volta del tutto priva di parole: incollai la foto di Lumumba e attorno disegnai le violette. Ero ancora piccola, ma profondamente interessata alla politica, al mondo. Non so se le coetanee italiane erano così "globalizzate" all'epoca, non so neppure se conoscevano il volto del leader africano; io seguivo con profondo coinvolgimento emotivo, di giorno in giorno, quanto stava allora succedendo in Congo... Probabilmente, le mie coetanee italiane credevano – se mai pensavano a noi! – che il nostro mondo socialista marcisse chiuso nelle gabbie, isolato dall'informazione e dal mondo intero. Io mi sentivo trepidare con l'universo. Il mio paese era soltanto un puntino di questo universo, un puntino centrale, sicuramente, la mia rampa di lancio, da dove partivo in orbita e viaggiavo come un razzo attorno al globo. Sicura del rientro, di atterrare "a casa". Era questo il senso "naturale" dell'appartenenza al paese. Una base di lancio nel mondo e un sempre possibile rientro. Per te la Polonia era qualcosa di simile? E, il tuo paese, come era visto dai coetanei canadesi?

Polonia è il centro dell'universo. Non ho (avuto) nessuna possibilità di convincere questi adolescenti di Vancouver che la Polonia è il centro dell'universo e non un pezzo di terra grigia abitata da fantasmi. È a me invece che toccherà imparare a vivere con la diplopia. Fino a questo momento la Polonia nella mia testa ha occupato un'area che coincideva con le dimensioni della realtà e tutti gli altri posti del globo li ho misurati in base alla loro distanza da quel paese.

E noi, stranieri, affetti da diplopia che ci costringe a vivere con due centri spiazzati che rifiutano di convergere in un'unica biografia, il vissuto che non si ricompone, non può ricomporsi. Noi che viviamo come se avessimo incorporato sotto la pelle un trasformatore per cambiare voltaggio e herz, come direbbe la mia ex concittadina Dubravka Ugrešić nel descrivere «l'incommensurabile esperienza dell'esilio», probabilmente più vicina alla tua esperienza di vita che al mio spostarsi da Zagabria a Trieste. Lo sai che ne pensa lei dell'esilio?

Che l'esilio è la storia delle cose che ci lasciamo alle spalle, un compra e vendi di asciugacapelli, piccole radio di quattro soldi, pentolini per il caffè... Che l'esilio significa cambiare voltaggio e herz, una

vita con il trasformatore, altrimenti ci bruceremmo. Che l'esilio è la storia dei nostri appartamenti presi in affitto temporaneamente, delle prime mattinate solitarie, durante le quali stendiamo la piantina della città, vi cerchiamo il nome della nostra via, disegniamo un cerchietto a matita. Queste piccole cose, salde circostanze, i timbri nel passaporto, si accumulano e a un tratto si trasformano in linee illeggibili. Soltanto allora descrivono con precisione l'incommensurabile esperienza dell'esilio. Sì, l'esilio è come un incubo. Di colpo nella realtà, proprio come in sogno, ci appaiono alcune facce che avevamo dimenticato, che forse non avevamo mai incontrato, ma ci sembra di conoscerle da sempre, ci appaiono alcuni spazi che di sicuro vediamo per la prima volta, ma ci sembra di esserci già stati...<sup>18</sup>

Per gli emigrati spesso è così. Il tempo fa il suo, anche noi cambiamo, i nostri assi portanti svaniscono. E allora, ci troviamo a vivere la soglia, il passaggio da uno stato di appartenenze all'altro, e come una piccola morte avvertiamo uno smottamento del nostro centro dell'universo.

Credo che lo spiazzamento sia proprio questo; sono stata deportata dal mio personale centro dell'universo e quel mondo è stato allontanato dal mio centro. Non è più un solido asse cui ancorare la mia immaginazione, che comincia ad oscillare e io le ruoto intorno incespicando.

In questo oscillare, sbiadiscono anche i nostri spazi e i nostri tempi. I paesaggi nei quali incespicano le vite di immigranti diventano altri, ma rappresentano sempre anche la scoperta, sono segni della nuova nascita.

E poi, se le stelle ci sono inclini, nascono i nuovi amori e ci sentiamo *a casa*. Essere a casa. Amare il paese adottivo come fosse nostro significa anche poter esprimere le distanze sulle cose che non vanno bene, criticarle, partecipare al dibattito... Partecipare, la parola chiave dell'identità e della cittadinanza.

<sup>18</sup> Dubravka Ugrešić, *Zabranjeno čitanje* (Vietato leggere), Beograd, Geopolitika, 2001, p. 123.

Abstract: The essay focuses on the experience of women authors emigrated from former Yugoslavia, and their writing from the exile... The concept of threshold (soglia) and of crossing thresholds as the essential characteristic of women's activism and communication is central to the essay. The author explores the concept of thresh-

old across some literary texts and includes the autobiographical aspects of experienced migration from her native city Zagreb to Trieste, Italy, developing in a form of dialogue the "conversation" with a polish-American author Eva Hoffman who moved from Krakow, Poland to Canada and USA. In spite the differences of the two paths of integration in new social environments, many similitudes will be found between the life experiences of the two authors. Particularly will emerge the history of belonging to two different separated worlds, the appropriation of the new language, the reduction of plural identities, the role of memory and nostalgia in the integration process and the meaning of citizenship in a specific cultural and historical contexts.

Keyword: scrivere dall'esilio, donne migranti, soglia, lingua, parole nuove, identità, nostalgia.

Biodata: Melita Richter è nata a Zagabria, Croazia. Laureata in sociologia all'Università di Zagabria, dal 1980 vive a Trieste dove lavora come sociologa, traduttrice, saggista e mediatrice culturale. Partecipa attivamente al dibattito internazionale sulla questione balcanica, sull'integrazione europea e sulla posizione delle donne nella società contemporanea.